

GIOVANNI COLONNA

PRESENZA GRECA ED ETRUSCO-MERIDIONALE  
NELL'ETRURIA MINERARIA

In questo convegno del nostro Istituto, dedicato all'Etruria mineraria, mi sento un poco « spiazzato », come si dice in gergo calcistico, non avendo quella conoscenza e quella dimestichezza, coi monumenti e con l'ambiente, che hanno arricchito le comunicazioni ascoltate questa mattina. Non è mia intenzione, pertanto, trattare la presenza greca e dell'Etruria meridionale sul piano delle importazioni, pur ragguardevoli, di ceramiche e di altri manufatti, e nemmeno sul piano delle manifestazioni artigianali ed artistiche. Le comunicazioni che mi hanno preceduto possono bastare allo scopo. Cercherò invece di sfruttare meglio la documentazione storiografica giunta fino a noi, senza perdere di vista le risultanze, vecchie e nuove, della ricerca archeologica.

Per gli antichi l'Etruria mineraria aveva un solo nome: l'isola d'Elba. L'archeologia insegna che miniere furono aperte in gran numero e per lungo tempo anche sulla terraferma, dal campigliese al massetano, ma la loro importanza economica, a giudicare dalla tradizione letteraria, dovette restare circoscritta all'ambito locale, e comunque risultare senza confronto minore. La peculiarità delle miniere elbane — una peculiarità che le distingueva a livello mediterraneo<sup>1</sup> — era nella loro pretesa inesauribilità, come già è stato ricordato da M. Pallottino e J. Heurgon: le miniere potevano esaurirsi solo temporaneamente, poiché in breve il minerale si rinnovava e riappariva<sup>2</sup>. Lo Pseudo-Aristotele delle *mirabiles auscultationes* afferma anzi che in un primo momento le miniere davano rame ma poi, dopo un lungo intervallo di sterilità, presero a dare ferro, che è il minerale ricordato da tutti gli altri autori. Lo Pseudo-Aristotele aggiunge due informazioni preziose. La prima è che in Etru-

---

<sup>1</sup> Per una informazione generale sull'argomento si vedano i recenti lavori di J. RAMIN, *La technique minière et métallurgique des anciens* (coll. Latomus 153), Bruxelles 1977, e di J. F. HEALY, *Mining and Metallurgy in the Greek and Roman World*, London 1978.

<sup>2</sup> Ps. ARISTOT., *mir. ausc.* 93; STRAB. V, 2, 6; VERG., *Aen.* X, 174; PLIN. apud SERV., *ad Aen.* X, 174.

ria « tutti i manufatti di bronzo », « pánta kechalkeuména », erano stati prodotti col metallo dell'Elba. Affermazione certamente esagerata ma per noi illuminante, poiché sembra tradire la convinzione che il rame dell'isola fosse servito agli Etruschi in generale, non a quelli di una singola città o regione. La seconda informazione, complementare in un certo senso alla prima, è che al tempo del ferro, e più precisamente al tempo della fonte dello Pseudo-Aristotele, a disporre delle miniere dell'Elba erano gli Etruschi « quelli che abitano il luogo detto Populonia » (« Tyrrhēnoì oi tò kaloúmenon Poplónion oikoúntes »). Se il passo risale, come si è fondatamente supposto, a Timeo<sup>3</sup>, questa è la più antica menzione di Populonia giunta fino a noi. Ma soprattutto importante è la prospettiva cronologica in cui sono collocate le coltivazioni minerarie: prima il rame, a quanto pare utilizzato da tutti gli Etruschi, poi il ferro, sfruttato dai Populoniesi.

Queste prime osservazioni vanno integrate con quanto ci è noto sul trattamento del minerale per ottenerne il metallo. In antico i forni erano certamente sull'isola, che ad essi deve il nome greco di Aithale, noto da Ecateo<sup>4</sup>, o di Aithaleia, usuale a partire dall'inizio del IV secolo<sup>5</sup>. Come infatti sapeva Diodoro, l'isola « prese nome dalla massa di fumo che è sopra di essa » (« tēn mēn prosēgorían eīlephen apò toû plēthous toû kat'autēn aithálou »)<sup>6</sup>. Più tardi, come si intuisce dal passo citato dello Pseudo-Aristotele e come è detto esplicitamente da Varrone e da Strabone<sup>7</sup>, il minerale veniva trasportato a Populonia e lì sottoposto alla cottura, così da produrre i pani di metallo spugnoso che venivano acquistati dagli *emporoi*. Diodoro, cui dobbiamo la più ampia informazione sul processo di lavorazione (e la citazione dei « forni costruiti a regola d'arte »), non dice dove essa avesse luogo, ma in compenso riferisce un'altra notizia importante: il metallo veniva trasportato dagli *emporoi*, via mare, « a Dicearchia e negli altri mercati » (« eis te Dikaiárcheian kai eis tálla empória »), dove era venduto a chi disponeva di apposite officine di *technítai chalkeís*, che lo trasformavano in armi e attrezzi agricoli (bidenti, falci e simili). Si tende a datare questa situazione al II secolo, identificando Dicearchia con Puteoli<sup>8</sup>: in precedenza, fino alla guerra annibalica, uno dei maggiori cen-

<sup>3</sup> K. MEISTER, *Die Sizilische Geschichte bei Diodor von den Anfängen bis zum Tod des Agathokles*, Diss. München 1967, p. 34.

<sup>4</sup> Fr. 67 Nenci.

<sup>5</sup> È attestato a partire da Filisto (v. nota 14).

<sup>6</sup> DIOD. V, 13, 1.

<sup>7</sup> VARR. apud SERV. *ad Aen.* X, 174; STRAB. V, 2, 6.

<sup>8</sup> J. HEURGON, *La vie quotidienne chez les Etrusques*, Paris 1961, p. 156 sg. V. anche i cenni di R. J. FORBES, *Metallurgy in Antiquity*, Leiden 1950, p. 460 sgg.; M.

tri metallurgici deve essere stato Arezzo<sup>9</sup>. Populonia in ogni caso appare come l'epicentro dell'attività siderurgica, mentre le industrie di trasformazione erano altrove, a quanto sembra anche lontano dall'Etruria. Il trasferimento dei forni dall'Elba a Populonia è stato giustificato dagli antichi con ragioni tecniche non chiare: i moderni hanno pensato alla difficoltà di approvvigionamento di legname e di carbone sull'isola. Ma forse l'ultima e più vera ragione del concentramento dei forni sulla terraferma sta nella volontà di meglio esercitare il controllo del commercio del ferro.

L'archeologia offre, com'è noto, una sicura conferma di questa situazione, poiché tutta la periferia portuale della città, attorno al golfo di Baratti, venne ad un dato momento sepolta da montagne di scorie di ferro. Come abbiamo testè appreso dalle ricerche di Marina Martelli e Mauro Cristofani, l'inizio della lavorazione del minerale a Populonia risale alla seconda metà del VI secolo: il che chiarisce la base economica di quel *demos* che affiora, come sottolineai nel congresso di Napoli del 1975, attraverso le tombe a edicola e, aggiungo, le tombe a cassone<sup>10</sup>. Tuttavia siamo autorizzati a stabilire un collegamento con le fonti letterarie sullo sfruttamento popoloniese del ferro elbano solo quando il fenomeno assume proporzioni esorbitanti da una normale, anche se attiva, compartecipazione. In altre parole, solo quando le scorie diventano montagne siamo veramente sicuri che il ferro elbano si raffinava non dico esclusivamente, ma soprattutto a Populonia. E questo stato di cose non è anteriore, come risulta dalle prolungate e sistematiche ricerche di Antonio Minto, all'inizio del IV secolo<sup>11</sup>.

A questo punto dobbiamo chiederci come si è arrivati al predominio popoloniese, che abbiamo visto storicamente datato. Ed ecco che pian piano ci avviciniamo al tema promesso dal titolo di questa comunicazione. Torniamo a consultare le fonti. Ecateo definisce Aithale

---

FREDERIKSEN, in *RE*, s.v. *Puteoli* (1959), col. 2047 sg.; S. C. BAKHUIZEN, *Chalcis-in-Euboea, Iron and Chalcidians Abroad*, Leiden 1976, p. 66, nota 83.

<sup>9</sup> Come si arguisce dal contributo dato dalla città a Scipione nella seconda guerra punica (cfr. G. COLONNA, in *Atti del V convegno del centro internaz. di studi numismatici, Napoli 1975, Napoli 1977* [da qui: *Atti Napoli*], p. 19 sg. e in *Caratteri dell'ellenismo nelle urne etrusche, Siena 1976, Firenze 1977*, p. 81 sg.). Si rammenti anche l'ipotesi che la parola tedesca « Erz » si connetta etimologicamente ad *Arretium* (da ultimo G. BONFANTE, in *Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di Arezzo*, XLI, n.s., 1973-75 (1977), p. 4 sg.).

<sup>10</sup> *Atti Napoli*, p. 165 sg.

<sup>11</sup> A. MINTO, *Populonia*, Firenze 1943, p. 35. L'accumulo « selvaggio » di scorie diventa evidente soltanto alla fine del IV-inizio del III secolo secondo A. DE AGOSTINO, *Populonia*, Roma 1965, p. 10 sgg.

« isola degli Etruschi »<sup>12</sup>, il che può ricordare, pur nella sua genericità, l'accenno dello Pseudo-Aristotele alla utilizzazione panetrusca del rame. Diodoro fortunatamente dice assai di più, in un passo prezioso per la nostra conoscenza della storia d'Etruria<sup>13</sup>. Apprendiamo da lui che nel 453 i Siracusani inviarono due successive spedizioni navali contro gli Etruschi, poiché questi « esercitavano la pirateria ». Entrambe ebbero come principale obiettivo l'isola d'Elba. La prima, al comando di Phayllos, si limitò a saccheggiare l'isola, senza altre conseguenze perché il navarca sarebbe stato « comprato » dal nemico. La seconda, forte di 60 triere comandate da Apelles, dopo aver devastato le coste d'Etruria e gran parte della Corsica, « a quel tempo tenuta dagli Etruschi », arrivò anch'essa all'Elba, che fu allora occupata. Questi fatti erano stati probabilmente già narrati da Filisto, che nominava l'isola nel V libro dei suoi *Sikelikà*<sup>14</sup>. Si noti che vent'anni prima Ierone aveva fortificato, in funzione antietrusca, un'altra importante isola del Tirreno, tradizionale cardine delle comunicazioni marittime tra il nord e il sud di quel mare: Pitecusa<sup>15</sup>. E in realtà tutta l'azione del 453 sembra la ripresa e la radicalizzazione, da parte dei democratici siracusani, della politica antietrusca del tiranno, forse già tenendo d'occhio le prime concrete avvisaglie dell'interessamento ateniese al Tirreno ed ai barbari gravitanti su di esso, dai Segestani agli Etruschi<sup>16</sup>. I Siracusani in sostanza non fanno altro che prevenire, attuandoli per proprio conto, quei propositi espansionistici verso l'Etruria che taluni allora caldegiavano ad Atene<sup>17</sup>.

<sup>12</sup> Cfr. nota 4.

<sup>13</sup> DIOD. XI, 88, 4-5.

<sup>14</sup> R. ZOEPFEL, *Untersuchungen zum Geschichtswerk des Philistos von Syrakus*, Diss. Freiburg 1965, p. 17 (i frammenti del V libro si riferiscono proprio all'anno 453/52).

<sup>15</sup> STRAB. V, 4, 9 (*teichos* dei Siracusani, abbandonato in seguito ad un'eruzione vulcanica e successivamente occupato dai Neapolitani). Cfr. G. PUGLIESE CARRATELLI, in *Par. Pass.* VII, 1952, p. 251, nota 4; M. NAPOLI, *Napoli greco-romana*, Napoli 1959, p. 16; E. LEPORE, in *Storia di Napoli* I, Napoli 1967, p. 151 sgg.; PUGLIESE CARRATELLI, *ibid.*, p. 132.

<sup>16</sup> Su questi fatti da ultimi M. PALLOTTINO, in *Κώκαλος* XVIII-XIX, 1972-73, p. 59 sgg.; M. TORELLI, in *Hellenische Poleis* II, Berlin 1974, p. 831 sg. Marsiglia in questi anni, a giudicare dalla sua monetazione, guarda verso Siracusa (da ultima M. CLAVEL-LEVEQUE, *Marseille grecque*, Marseille 1977, p. 34 sg.). Roma invece è rivolta verso Atene, se si accetta la storicità dell'ambasceria dei Decemviri nel 454 (v. S. TONDO, in *Atti Colombaria*, n.s. XXVII, 1976, p. 55 sgg.).

<sup>17</sup> PLUT., *Per.* 20. Le uniche monete ateniesi rinvenute in Etruria, quelle del santuario di Pyrgi, si datano secondo i numismatici verso il 450-440 (L. BREGLIA, in *La circolazione della moneta ateniese in Sicilia e Magna Grecia*, Roma 1969, p. 20 sg.; H. B. MATTINGLY, *ibid.*, p. 221).

Non si è generalmente dato troppo peso al passo di Diodoro sull'Elba, nonostante l'uso del verbo χερσῶ, « impossessarsi », anche perché mancano conferme archeologiche della presenza siracusana nell'isola (come ne mancano per Pithecusa). Ma in proposito occorre versare nel dibattito un altro passo delle *mirabiles auscultationes*, finora stranamente rimastone fuori. Nel contesto della tradizione timaica sul passaggio di Giasone e degli Argonauti nel Tirreno<sup>18</sup> un posto importante, com'è noto, spetta all'*aition* dei ciottoli marini dell'Elba, che avrebbero tratto il loro colore variegato dalle gocce di sudore di cui si erano detersi quegli eroi. La leggenda, localizzata nella baia del « Porto d'Argo »<sup>19</sup>, viene esplicitamente attribuita dallo Pseudo-Aristotele ai « Greci che abitano l'isola » (« οἱ Ἑλλῆνες οἱ τῆν νῆσον οἰκοῦντες »)<sup>20</sup>.

La testimonianza è di enorme interesse, poiché non abbiamo altra menzione letteraria, dopo Demarato, di Greci stanziati in Etruria. Si può pensare ai discendenti di un eventuale *frouvion* siracusano o a frequentatori di un fondaco del tipo di Gravisca. In ogni caso la notizia consente di capire meglio la vitalità della toponomastica greca dell'arcipelago e della paralia etrusca, che annovera nomi addirittura privi per noi di un corrispondente locale, a cominciare da Pyrgi<sup>21</sup>. Meglio ancora, la notizia consente di cogliere nel suo formarsi, direi, la tradizione orale sul mito greco in Etruria, nei suoi aspetti etiologici e nei suoi ancoraggi toponomastici, rivelandoci finalmente all'opera dall'interno del paese quei greci immigrati, che tante volte postuliamo ma raramente, in fondo, riusciamo a documentare. Ai miei occhi questa dimenticata notizia assume lo stesso valore, se non uno maggiore, delle iscrizioni greche di Gravisca, di Caere e di Adria. Un greco dell'Elba potrebbe essere quel Karmu che M. Martelli ha recentemente individuato a Populonia<sup>22</sup>.

<sup>18</sup> E. DELAGE, *La géographie dans les Argonautiques d'Apollonios de Rhodes*, Bordeaux-Paris 1930, pp. 237 sg., 279; J. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité*<sup>2</sup>, Paris 1957, p. 389 sg.; T. S. BROWN, *Timaeus of Tauromenium* (Univ. of California Publ. in History, IV, 1958), p. 31 sg.

<sup>19</sup> APOLL. RHOD. IV, 654-658; STRAB. V, 6; DIOD. IV, 56, 5.

<sup>20</sup> Ps. ARISTOT. *mir. ausc.* 105.

<sup>21</sup> Cfr. G. COLONNA, in *Par. Pass.* XVII, 1962, p. 58 sg. e in *Atti Grosseto*, p. 210 sgg. Cfr. anche nota 37.

<sup>22</sup> Vedi *REE* 1975, n. 17 (un Charinos siracusano è ricordato da ATHEN. I, 4a: PAPE-BENSELER, p. 1672): tuttavia è più probabile che il nome ricalchi direttamente il greco Kármōn, per cui v. F. BECHTEL, *Die historischen Personennamen des Griechischen*, Halle 1917, p. 611). A favore dell'ipotesi di un meteco sta l'assenza del gentilizio, che in un'iscrizione *dedicatoria*, come è quella di cui si discorre, è del tutto insolita (nella stessa Populonia vedi l'iscrizione mal edita da A. DE AGOSTINO, in *NS* 1957, p. 51, n. 4, che a mio avviso va letta [---tu]rke vel kasa). Diverso è il caso del vasaio Metru, che

Affiora dunque, prima della fase popoloniese, una fase siracusana, forse assai breve, nel controllo dell'Elba, incentrata sul Portus Argous. Controllo che ci sfugge nella sua reale dimensione, ma che certamente dovette la sua ragion d'essere non solo e non tanto a motivi strategico-militari, come nel caso di Pitecusa, quanto di politica economica. La loro base militare nell'alto Tirreno i Siracusani dovettero cercarla, come già avevano fatto i Focei, sulle rive occidentali di quel bacino, ossia sulla costa della Corsica, dove fondarono il Portus Syracusanus<sup>23</sup>. Oltre tutto, le ricchezze maggiori della Corsica, il legname, vantato da Teofrasto<sup>24</sup>, e gli schiavi, vantati da Diodoro<sup>25</sup>, erano proprio le « materie prime » essenziali per lo sfruttamento delle miniere. L'esistenza, ovvia per una grande potenza economica e militare come Siracusa, di un forte interesse all'approvvigionamento di ferro, è confermata indirettamente da Aristotele nella *Politica*, quando, volendo portare un esempio di monopolio commerciale, cita il caso di un uomo d'affari siceliota che aveva incettato « tutto il ferro prodotto dalle ferriere » (« pánta tôn sídēron ek tôn sídēreíon ») e lo aveva rivenduto agli *émporoi* realizzando un enorme profitto: Dionisio il Vecchio gli aveva lasciato le ricchezze ma lo aveva esiliato, poiché « aveva inventato dei mezzi di guadagno che danneggiavano i suoi affari »<sup>26</sup>. L'entità sia della somma investita (50 talenti) che del ricavo (100 talenti) è tale da aver convinto E. Pais che siano qui in ballo proprio le ferriere dell'Elba<sup>27</sup>, di cui, se l'ipotesi è fondata, verremmo a conoscere il reddito annuo, approssimativo, nei primi decenni del IV secolo, oltre ad avere indizio, se bene intendo, di una partecipazione di Dionisio alla loro gestione. Di sicuro sappiamo che una spedizione navale ancora più consistente di quella di Apelles,

---

firma seguendo l'ortografia in uso nell'Etruria meridionale e quindi probabilmente è stato attivo a Vulci (G. COLONNA, in *RM* 82, 1975, p. 190 sgg.; P. BOCC, in *Studi per E. Fiumi*, Pisa 1979, p. 69).

<sup>23</sup> Si tende a riferire tale fondazione a Dionisio il Vecchio (K. F. STROHEKER, *Dionysios I*, Wiesbaden 1958, p. 128; M. SORDI, *I rapporti romano-eterici e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma 1960, p. 66), ma più plausibile, per la cornice storica generale, sembra la metà del V secolo (da ultimi J. e L. JEHASSE, in *Italy Before the Romans*, London 1979, p. 323).

<sup>24</sup> *Hist. plant.* III, 15, 5.

<sup>25</sup> DIOD. V, 13.

<sup>26</sup> *Pol.* I, 11, 11-12 (1259 a). Cfr. R. BOGAERT, *Banques et banquiers dans les cités grecques*, Leyde 1968, p. 217 sg.

<sup>27</sup> In *Studi storici*, II, 1893, p. 348, nota 3 (cfr. G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II, Roma 1907, p. 190 e SORDI, *op. cit.*, p. 66, nota 2; A. ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor 1965, p. 344). L'attività nella Siracusa dell'epoca di affaristi « nordoccidentali » è provata dall'orazione di Demostene contro il marsigliese Zenothenis (CLAVEL-LEVEQUE, *op. e loc. cit.*).

forte di 60 triere e di 40 navi da trasporto, fu condotta dal tiranno in persona nel 384 contro i pirati etruschi, facendo capo nuovamente alla Corsica<sup>28</sup>. È la spedizione iniziata (o conclusa?) con il famoso attacco notturno contro il porto di Pyrgi ed il saccheggio del santuario di Leucotea: un'azione, sia detto tra parentesi, di perfetto stile piratesco.

Chi erano i nemici dei Siracusani o, in altre parole, chi erano i « pirati etruschi » contro cui i Siracusani mossero in forze sia nel 453 che nel 384, per non parlare del 474, ossia della battaglia navale di Cuma (un evento tanto famoso quanto poco conosciuto)? Diciamo che i Populonesi sono fuori causa, e non tanto perché sia poco verosimile una loro iniziativa militare nel basso Tirreno, quanto perché queste ostilità e queste spedizioni punitive non segnarono alcun regresso per Populonia, a differenza delle altre città costiere, che accusarono segni evidenti di crisi, specialmente, e non a caso, dopo il 450<sup>29</sup>. Populonia conserva allora la sua prosperità ed anzi l'accresce, iniziando nella seconda metà del secolo quella coniazione regolare di moneta d'argento, che ne fa un'eccezione di segno ellenizzante in Etruria<sup>30</sup>. La città mostra un quadro culturale vivo e dinamico, simile a quello delle città dell'Etruria padana, allora fiorenti, con grande profusione di bronzi e di ceramiche attiche. Analogo quadro è offerto da Aleria che, pur essendo il principale insediamento etrusco in Corsica, prospera curiosamente nell'età dell'egemonia siracusana<sup>31</sup>. E il discorso si potrebbe estendere anche al lontano stanziamento di Genova, il cui carattere etrusco è fuori discussione dopo le recenti scoperte epigrafiche<sup>32</sup> e che si potrebbe considerare come un emporio di Populonia sulla via ligure verso la valle padana occidentale<sup>33</sup>. Il fatto è che le azioni siracusane sembrano avere

<sup>28</sup> Ps. ARISTOT. *Oec.* II, p. 1349 b; DIOD. XV, 14, 3; STRAB. V, 2, 8; AELIAN. I, 20; POLYAEN. V, 2, 21; SERV. *ad Aen.* X, 184.

<sup>29</sup> Che la vera crisi economica dell'Etruria costiera segua non ai fatti del 474, che videro comunque gli Etruschi nel ruolo di chi attacca, ma a quelli del 453 risulta evidente dal regime delle importazioni di ceramica attica e dalla constatazione che nell'intervallo tra le due date si ebbero realizzazioni monumentali di grande respiro, come la ristrutturazione del santuario di Pyrgi con l'erezione del tempio A (cfr. PALLOTTINO, *art. cit.*, p. 58 sg.).

<sup>30</sup> Si accetta la datazione alta della moneta populoniese, secondo l'orientamento prevalso nel convegno di Napoli del 1975.

<sup>31</sup> J. e L. JEHASSE, *La nécropole préromaine d'Aléria*, Paris 1971, p. 39 sgg. Cfr. G. COLONNA, in *St. Etr.* XLI, 1973, p. 566 sgg. Sui graffiti da ultimo A. JOHNSTON, in *Bull. of Inst. Class. Studies* 25, 1978, p. 80 sgg.

<sup>32</sup> *REE* 1970, p. 282 sgg.; 1979, n. 1.

<sup>33</sup> Una gravitazione settentrionale di Populonia, in direzione di Massalia, è iniziata già nel VI secolo da rapporti nell'ambito numismatico ed artistico (M. CRISTOFANI

un effetto liberatorio nel Tirreno settentrionale, suscitando energie e capacità prima represses: la conseguenza più duratura, in fondo, possiamo vederla nel potenziamento, tecnologico e quantitativo, della siderurgia popoloniese e, forse, nella « consegna » stessa dell'Elba, con le opportune garanzie, ai suoi naturali proprietari, ossia ai Popoloniesi<sup>34</sup>.

Chi erano dunque i pirati etruschi, ostili a Siracusa e forse, come abbiamo supposto, alla stessa Popolonia, che del resto non fece parte che tardivamente della lega dei dodici popoli<sup>35</sup>? Va detto in proposito, allargando inevitabilmente il discorso – ma l'occasione è certo propizia – che la pirateria etrusca nel Tirreno sembra avere una connotazione prettamente meridionale: l'unica base di pirati espressamente citata è il già ricordato porto di Pyrgi che, teste Servio, « nobilissimum fuit eo tempore quo Tusci piraticam exercuerunt »<sup>36</sup>. Una sorta di solidarietà regionale collega Pyrgi ad Anzio, sicura sede di pirati nel V e IV secolo<sup>37</sup>, e si discute se sia anziate o pyrgense l'unico pirata conosciuto per nome, Postumio il Tirreno, giustiziato da Timoleonte a Siracusa nel 338<sup>38</sup>. Il supplizio dei prigionieri attribuito ai pirati etruschi, consistente nel legare i vivi ad altrettanti cadaveri, sarebbe un'inven-

---

MARTELLI, in *Atti Napoli*, p. 87 sgg.; F.-H. PAIRAULT MASSA, in *Mél. J. Heurgon*, II, Roma 1976, p. 743 sgg.).

<sup>34</sup> Così come avevano fatto i Siracusani con l'isola d'Ischia, affidata ben presto ai Neapolitani (vivo ancora Ierone, secondo l'acuta ipotesi di E. LEPORE, in *Storia di Napoli*, cit., p. 158 sgg.). Cfr. nota 15.

<sup>35</sup> Secondo la nota affermazione di Servio (*ad Aen.* X, 172), purtroppo assai vaga sul piano cronologico. La città comunque non è ricordata con le altre dell'Etruria settentrionale all'epoca di Tarquinio Prisco (cfr. G. COLONNA, in *St. Etr.* XLI, 1973, p. 69 sgg.). Una divisione tra gli Etruschi in occasione dell'attacco a Siracusa sembra presupposta dall'affermazione di Tucidide che solo « alcuni degli Etruschi » presero parte alla spedizione. E questi Etruschi – vedi Tarquinia – erano meridionali.

<sup>36</sup> *Ad Aen.* X, 184.

<sup>37</sup> DION. HAL. VII, 37 (cattura delle navi siracusane che avevano trasportato grano a Roma nel 491); STRAB. V, 3, 5 (rimostranze di « Alessandro » e di Demetrio Poliorcete per la pirateria anziate). Cfr. M. L. SCEVOLA, *Pirateria anziate*, in *Studi di storia antica in onore di L. de Regibus*, Genova 1969, p. 135 sgg.; R. REBUFFAT, in *Mél. J. Heurgon*, cit., p. 893 sgg.; L. BRACCESI, *Grecità adriatica*<sup>2</sup>, Bologna 1977, pp. 253 sgg., 288. Anche il porto di Anzio, come Pyrgi, aveva un nome probabilmente greco, Caenon (v. G. COLONNA, in *Atti Tübingen*, p. 21, nota 18).

<sup>38</sup> DION. XVI, 82, 3. Anziate per la maggioranza degli studiosi, che seguono una fortunata ipotesi di T. Mommsen, pyrgense per F. Münzer (in *RE*, XXII, 1953, coll. 895, 899), seguito da M. SORDI, (*Timoleonte*, Palermo 1961, p. 113 sgg.; EADEM, *Diod. Sic. bibl. liber XVI*, Firenze 1969, p. 141), che lo identifica con Mamercio tiranno di Catania. Probabile invece, specialmente in quest'ultimo caso, la provenienza dal Salernitano (G. COLONNA, in *Atti della XVII riunione dell'Istituto italiano di preistoria e protostoria*, 1974, Firenze 1976, p. 158; M. FREDERIKSEN, in *Italy before the Romans*, cit., p. 307).

zione del re Mezenzio, il che riporta di nuovo a Caere<sup>39</sup>. Esiste invero l'elogio di Strabone a Caere, che si sarebbe astenuta dalla pirateria, pur avendo avuto tutta la possibilità di esercitarla<sup>40</sup>, ma è evidente che un forte potere navale, quale certamente ebbe la città, e basti a provarlo la battaglia del mare Sardo, può essere giudicato, a seconda dei punti di vista e degli interessi, come pirateria o come talassocrazia, ossia come polizia del mare, ispirata a giustizia. Strabone conclude il suo passo dicendo che la città aveva fondato a Delfi il *thesauròs* detto degli Agyllei. Ora è significativo che l'altro *thesauròs* etrusco esistente a Delfi, quello di Spina, commemorava esplicitamente la talassocrazia di quella città nell'Adriatico<sup>41</sup>. Mi domando se, simmetricamente, non sia lecito pensare ad una talassocrazia cerite nel Tirreno, esercitata, a nome dei « dodici popoli », nei confronti dei Liguri, dei Corsi, dei Sardi<sup>42</sup> e di chiunque altro uscisse dalle acque di propria competenza, a cominciare da quei Focei di Alalia che Erodoto tratteggia sostanzialmente come pirati, che « devastavano e depredavano tutti quanti i vicini »<sup>43</sup>. L'idea di questo primato di Caere sembra sottostare alla strana affermazione di Servio che Pyrgi sarebbe stata la *metropolis* degli Etruschi, naturalmente al tempo della pirateria. L'attacco dionigiano del 384 non è stato casuale, né si può ritenere casuale che un santuario così sorprendentemente ricco e così legato al mare come quello di Leucotea sorgesse proprio a Pyrgi<sup>44</sup>.

In conclusione proporrei di ricostruire in questo modo le grandi linee della storia dell'Elba e dei suoi metalli, in epoca storica: ad una prima fase di controllo panetrusco, esercitato in primo luogo da Caere, segue nel corso del V secolo una parentesi siracusana, che apre la via

<sup>39</sup> ARISTOT. apud AUGUST. *contra Julian. Pelag.* IV, 15, 78; VAL. MAX. IX, 2, 10; IAMBLL, *Protrept.* Cfr. H. A. ORMEROD, *Piracy in the Ancient World*, Chicago 1924, p. 154 sg.; M. GRAS, in *Mél. J. Heurgon*, I, p. 366.

<sup>40</sup> STRAB. V, 2, 3. Giustamente scettico A. ALFÖLDI, *op. cit.*, p. 211.

<sup>41</sup> DION. HAL. I, 18, 4; STRAB. V, 1, 7; IX, 3, 8. Una ingiustificata mediazione greca è postulata da BRACCESI, *op. cit.*, pp. 148-152.

<sup>42</sup> La pirateria degli indigeni sardi, a danno degli Etruschi (e in particolare dei Pisati), è ricordata da STRAB. V, 2, 7.

<sup>43</sup> HERODOT. I, 166. Importante al riguardo M. GRAS, in *Latomus* XXXI, 1972, p. 702 sgg.

<sup>44</sup> Aggiungo che di nessun'altra città etrusca del Tirreno ci è nota altrimenti, per specifico riferimento, un'attività navale. Il contingente di truppe inviato dagli Etruschi in Sicilia nel 414-413 fu comandato da un tarquiniese, ma come magistrato della lega (U. KAHRSTEDT, in *Symbolae Osloenses* XXX, 1953, p. 69 sg.; M. TORELLI, *Elogia Tarquiniensia*, Firenze 1975, p. 59 sgg.), né conosciamo quale città abbia fornito le tre navi da carico che trasportarono il piccolo esercito.

ad un monopolio locale, populoniese, attestato dalle fonti e datato archeologicamente nel corso del IV secolo. La stessa prospettiva storica sembra valida, di riflesso, anche per Aleria e la Corsica orientale.